

“Le imprese stiano lontane dalla mafia”

MESSINA.La mafia mangia la polvere. Processo che appare sempre più inarrestabile. Meccanismo “diabolico” innescato dal desk interforze voluto dal procuratore capo di Messina Giudo Lo Forte (sin dal giorno del suo insediamento).

Modus operandi che punta dritto al cuore degli affari, avvelenati dalla criminalità. E li fulmina. Perché la “paralisi” patrimoniale pesa come un macigno. Molto più del carcere, da dove è facile (è ampiamente dimostrato) continuare a gestire il potere; e quindi i soldi. Ma se questo collegamento vitale viene improvvisamente reciso, allora è la fine.

Immobilizzare quattrini e proprietà. Non vi è altra strada per scoraggiare gli imprenditori che ancor oggi, purtroppo, finiscono per farsi sponsorizzare da Cosa nostra. Un po’ per paura, un po’ perché alla fine lavorano, traendo taluni benefici.

Le cose sembrano mutare. Oggi il gioco non vale più la candela. I rapporti con la mafia vanno evitati perché non più remunerativi, anzi. È lo Stato a ragionare in termini di convenienza economica. Stop alla retorica. Il messaggio rimarcato da Lo Forte, ieri in conferenza stampa, è fin troppo chiaro: chi si mette coi mafiosi resterà a bocca asciutta. «È necessario creare i presupposti – sottolinea – per una presa progressiva di distanza del mondo imprenditoriale dalla criminalità organizzata.

Non contano le parole, ma i calcoli. Chi intende allora intrattenere rapporti illeciti, inquinando la libera concorrenza, crea prima di tutto un danno a se stesso». Un approccio investigativo diverso rispetto a qualche tempo fa. Metodo inequivocabilmente più incisivo che, seppure a fatica, si fa strada supportato da una presa di coscienza nazionale. Ma non è semplice indagare nella sfera patrimoniale. «È un lavoro certamente più impegnativo – ammette Lo Forte – perché obiettivamente complicato. Tuttavia assicura risultati esaltanti».

Metodologia d’azione sufficientemente collaudata, dicevamo, ma c’è voluto parecchio tempo prima di passare al pieno regime, nonostante gli strumenti legislativi siano sempre stati a disposizione delle autorità.

L’occasione per approfondire tali passaggi, la fornisce quest’ultima importante operazione del Ros dei carabinieri, culminata con la sottrazione al gruppo imprenditoriale dei Torre di Terme Vigliatore, che opera nel campo dell’edilizia, di una grossa schiera di beni per un valore complessivo di 15 milioni. «Ulteriore tappa di un percorso ormai consolidato», afferma aprendo l’incontro lo stesso comandante provinciale dei carabinieri Claudio Domizi. Poi è Lo Forte, affiancato dal sostituto della Dda Vito Di Giorgio che ha seguito l’inchiesta, a snocciolare i dettagli dell’attività. «È una storia che parte da lontano», spiega il procuratore capo, il quale soffermandosi sul gruppo imprenditoriale in questione fa notare come i Torre godessero di una protezione iniziale per poi transitare sotto un’altra sfera d’influenza. Le imprese infatti in una prima fase facevano

parte del consorzio ideato dal collaboratore di giustizia Giuseppe Chiofalo e sottraevano i grandi appalti pubblici alle aziende catanesi patrocinate da Benedetto Santapaola.

Mentre in una seconda fase gli imprenditori trovano “riparo” sotto un altro ombrello, quello dei Mazzarroti, clan di Tindaro Calabrese e Carmelo Bisognano. È sempre la criminalità a decidere chi deve lavorare e come deve farlo. Le indagini economico-patrimoniali dei carabinieri hanno permesso di documentare la pericolosità sociale dei Torre. Ampiamente documentati i legami con la mafia operante a Barcellona Pozzo di Gotto. L’inchiesta della Direzione distrettuale antimafia, costituisce la naturale prosecuzione di un progetto investigativo realizzato dal Ros nell’area tirrenica messinese. Iniziativa sfociata in numerose attività tra cui le operazioni Omega, Eris, Vivaio e Torrente, che hanno evidenziato aspetti di rilievo come appunto l’interesse mafioso per il controllo dei lavori di realizzazione delle più importanti opere pubbliche dell’hinterland. Prima fra tutte la Me-Pa, compreso il tratto Tracoccia-Scianina nei pressi di Milazzo, sul quale, è stato confermato ieri dai carabinieri, vi sono indagini ancora in corso. Intanto, il presidente della Fai (Federazione antiracket italiana), Pippo Scandurra, ha espresso il proprio compiacimento per il lavoro svolto dalle forze dell’ordine, ammonendo nello stesso tempo gli imprenditori che si rendono complici del sistema mafioso.

Tito Cavaleri

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS